

# VITA DELL'INFANZIA

ROMA - ANNO V - N. 4

(SPEDIZ. IN ABB. POST. - GRUPPO III)

30 APRILE 1956



RIVISTA MENSILE DELL'OPERA MONTESSORI

# Il carattere del bambino

**N**on a caso abbiamo scelto questo titolo « il carattere del bambino ». Con la parola « carattere » non vogliamo intendere soltanto i tratti del carattere morale, bensì la complessa personalità del bambino, la quale non consiste di sole manifestazioni intellettuali e fisiche, ma costituisce un'unità, che non può essere analizzata che dallo studio psicologico. Vogliamo dare qui uno sguardo generale soprattutto alle forme di attività del bambino alle quali tanto spesso non si bada e di cui, ancor più spesso, non si riconosce l'importanza.

Ammettiamo di poter riprodurre con una curva l'esecuzione di un dato lavoro.

Rappresentiamo con una linea orizzontale lo stato di quiete: lo spazio al di sopra della linea sia l'attività ordinata, ossia lo stato di « ordine », quello al di sotto della linea l'attività disordinata, ossia lo stato di « disordine », la distanza dalla linea sia il grado delle due attività e la direzione della linea il corso nel tempo.

Così potremo rappresentare ogni attività, sia riguardo alla sua durata nel tempo, sia secondo il grado di ordine oppure di disordine. Da questi dati successivi si ottiene una curva che ci dà la visione dell'attività del bambino. (1).

Rappresentiamo ora l'attività di un fanciullo in una « Casa dei bambini ». Egli entra, sta quieto per un istante, poi prende un lavoro. La curva comincia a salire verso lo spazio dell'ordine. Poi il bambino si stanca e diventa per conseguenza disordinato. La linea si abbassa sotto la linea di quiete, nello spazio del disordine. Più tardi incomincia un nuovo lavoro. Se, per esempio, prima aveva in mano i cilindri, ora prende le spolette dei colori e noi lo vediamo per qualche tempo assiduo alla sua occupazione, ma improvvisamente disturba il suo vicino: la linea si abbassa nuovamente. Egli si diverte a seccare i compagni e rimane così nel disordine. Dopo sceglie le campane: batte le diverse tonalità e si sprofonda nel suo lavoro; la linea sale nuovamente nello spazio dell'ordine. Appena però ha finito non sa più come occuparsi da solo, tutto annoiato si avvicina alla maestra. In questa curva non ha potuto esprimersi quella forma di andamento del lavoro che ci interesserà in seguito. E' la curva tipica di moltissimi bambini i quali, senza poter mai fissare la loro attenzione, senza mai occuparsi seriamente, di una data cosa, svolazzano discontinuamente da un'attività all'altra e si fanno passare fra le mani in poche ore tutto il materiale che dovrebbe servire per mezza annata. Questo è il tipo più comune del bambino disordinato.

Dopo un po' di tempo (può darsi che si tratti di giorni o anche di settimane o di mesi) riprendiamo una curva dell'attività dello stesso bambino. In questo tempo si è completato in lui « il raccoglimento dell'attenzione ».

Ora vorrei parlare di una curva che esprima presso a poco l'attività di un bambino che, pur non essendo più disordinato, non è ancora completamente ordinato. Il suo contegno è qualcosa di mezzo fra ordine e disordine.

Appena questo bambino entra in iscuola, prende un lavoro facile, poniamo un lavoro casalingo; poi lo lascia stare per scegliersi tra il materiale educativo un pezzo che gli sia familiare e per ripetere con questo esercizi che già conosce. Dopo, però, lo vediamo stanco ed incerto e la sua linea si abbassa sotto la linea di quiete. Questo aspetto può verificarsi non solo per un bambino, ma per tutta una classe. In questo caso, che direbbe una maestra la quale non avesse alcuna esperienza pratica? Concluderebbe che i bambini, dopo aver fatto i lavori casalinghi o aver lavorato col materiale si sono stancati, e che se la tanto decantata concentrazione non si è verificata, la colpa non è sua.

Se la maestra è d'indole buona e se conosce i dettami della psicologia di cui ora tanto si parla, penserà certamente che i bambini abbiano assoluto bisogno di riposo dopo lo sforzo fatto, e che perciò occorra interrompere il lavoro. Per procurare loro un diversivo li porterà certamente in giardino. Qui correranno intorno schiamazzando, per poi essere, una volta ricondotti in classe, ancor più irrequieti di prima. Si ostineranno a cambiare continuamente occupazione e questo stato di « falsa stanchezza » persisterà.

Quante maestre traggono da ciò un'errata conclusione: non essere vero che il lavoro scelto liberamente dai bambini procuri loro piacere e contentezza! E' un fatto manifesto che essi scelgono la loro occupazione liberamente, ma che con tutto ciò vi attendono solo un attimo, e poi diventano sempre più inquieti. Io tento tutto, esse dicono, li lascio riposare, cambio il loro ambiente e non mi riesce malgrado ciò, nè di portarli al lavoro, nè di tenerli tranquilli.

Queste maestre hanno certamente studiato il metodo « alla lettera », però non hanno la fede necessaria e così hanno ommesso di rispettare la libertà del fanciullo. Naturalmente esse non avranno potuto fare a meno di porsi ogni genere di considerazioni e di prendere a consiglio quanto avevano appreso in passato; hanno cercato d'intromettersi, di guidare, e appunto con questo hanno in-

(1) Sappiamo benissimo che non si può misurare l'intensità spirituale, cioè la forza di concentrazione, anzi che è addirittura impossibile il confrontare e misurare gli stati di concentrazione susseguentisi in una stessa persona, nè quelli di parecchie persone che abbiano per di più differenti occupazioni. Non si tratta assolutamente di riprodurre con le curve dei valori sicuri: si tratta di rappresentare in generale il cambiamento fra ordine e disordine e l'intensità del lavoro. Non bisogna mai perdere di vista che qui l'"intensità" può essere "stimata" puramente in forma subiettiva e secondo sintomi affatto esteriori e che essa non si può misurare. Queste curve, dunque, non sono affatto paragonabili a quelle che si ottengono nelle scienze esatte e naturalistiche come risultato di precise misurazioni. Le nostre curve non sono che aiuti schematici per facilitare la visione di assieme.

terrotto lo svolgimento naturale e distrutto là dove volevano edificare.

Se invece una maestra rispetta la libertà del bambino ed ha fiducia in lui, se ha la forza di volontà di dimenticare per un po' di tempo tutto ciò che ha imparato e che le riempie il cervello, se è tanto modesta da non considerare come essenziale il suo intervento, se sa aspettare con pazienza, vedrà presto che un totale cambiamento si verifica nel bambino. Egli è eccitato finchè cerca qualcosa nel profondo della sua coscienza e non ha ancora trovato se stesso.

Ma appena gli è possibile, dopo il lavoro introduttivo, ne comincia un altro più difficile del primo; rivolge a questo tutta la sua attenzione, vi si sprofonda e vi si consacra con tutta l'anima, e, nello stesso tempo, si libera momentaneamente da quanto lo circonda: ecco quello che noi chiamiamo il « lavoro grande ».

Quando il bambino ha finito, certamente abbandona l'oggetto che prima agiva da strumento della sua concentrazione. Ma tutte le apparenze del fanciullo sono ora completamente differenti da quelle della falsa stanchezza. Se prima egli sembrava stanco, ora il suo visino brilla e su di esso si esprime un profondo riposo: il bambino appare come mosso da una forza nuova, come se un torrente di energia lo avesse rianimato. Riconosciamo chiaramente che qui stiamo di fronte ad un unico ciclo chiuso di lavoro, il quale si compone di due parti: la prima parte è quella della pura e semplice preparazione che indirizza il fanciullo al lavoro e spiana la via alla seconda parte, al vero « lavoro grande ».

Dopo il « lavoro grande » il bambino è riposato, anzi, si potrebbe dire che solo ora si mostra veramente riposato. La sua raggiante serenità e la sua quiete ci annunziano chiaramente una nuova verità.

Ed infatti un bambino simile non dimostra nessun sintomo di stanchezza, ma piuttosto i segni fisiologici di una forza vitale abbondantissima. Non altrimenti è il nostro aspetto dopo un pasto che ci ha soddisfatti o dopo un bagno. Anche queste ultime sono proprio forme di lavoro ma, ben lungi dal diminuire le nostre energie, esse servono a rinnovarle; così c'è anche un lavoro psichico che dà forza allo spirito. Perchè il bambino possa riposarsi dobbiamo rendergli possibile il « lavoro grande ».

Riflettiamo un momento: che cosa significa veramente riposare? Per noi riposare non significa affatto oziare. I nostri muscoli non si riposano se noi restiamo immobili, ma piuttosto se ci muoviamo in maniera conveniente. Così pure troviamo la quiete in un lavoro intellettuale, scelto liberamente, che dia forza al nostro spirito.

E' qualcosa di misterioso come la stessa vita. Una maestra non è mai in grado di dire: a questo bambino occorre questo o quel lavoro per acquistare energia. Questo sta al di là di ogni possibilità di penetrazione. Solo la voce stessa della vita può scegliere il lavoro di cui il bambino ha veramente bisogno. Così basta che la maestra rispetti questo misterioso lavoro e sappia *aspettare con fiducia*.

Un bambino riposato a questo modo è contento, è affabile, forse sente anche il desiderio di chiacchierare confidenzialmente con la maestra. Pare proprio che la sua anima si sia aperta e che egli si rivolga alla maestra perchè solo ora ne riconosce la superiorità e ne cerca l'aiuto. Solo ora egli osserva, in quel che lo circonda, cose che prima gli erano completamente sfuggite. Senza dubbio egli è diventato più ricco interiormente e perciò più capace di ricezione, e si è rafforzato in lui il desiderio di collegarsi col suo ambiente. Per poter sfruttare le proprie energie bisogna raccogliercle. Una maestra che volesse impartire un insegnamento ad un bambino moralmente debole e mal nutrito non troverebbe in lui nessuna possibilità di corrispondenza, nè di fiducia, nè di obbedienza? Se, malgrado tutto, ciò le fosse possibile, sarebbe processo imperfetto ottenuto con molta fatica.

Tutto ciò sembra strano, eppure da questo dobbiamo riconoscere come noi trattiamo erroneamente il bambino. Rivolgersi ad alcuno confidenzialmente, ubbidirgli, non sono che sintomi esteriori di una necessità interiore. Noi vogliamo insegnare al bambino queste manifestazioni esteriori senza dargli l'opportunità di sviluppare le sue forze intime e di diventare padrone di sè.

Il nostro compito, invece, è proprio, quello di sgombrare la via per queste forze intime.

Più si sviluppa la capacità di concentrazione, più spesso avviene questo tranquillo sprofondarsi nel lavoro e tanto più chiaro si mostra un nuovo fenomeno: la disciplina del fanciullo. Le maestre, che sono arrivate a questo punto col loro metodo educativo, hanno adottato espressioni speciali. Può darsi che una maestra chieda ad un'altra: « Come va la sua classe? E' già ordinata? » — E l'altra forse risponderà: « Non ancora » — oppure si sentirà quest'osservazione: « Si ricorda di quel bambino che era così disordinato? Ora è ordinato ». Le maestre, che s'intendono così, sanno tutto ciò che occorre. Tutto il resto viene da sè.

Una volta formata la disciplina del bambino, va avanti da sè. I bambini che la posseggono si trovano sulla via dello sviluppo psichico naturale; diventano sempre più laboriosi, tanto che non sanno stare senza far niente. Può accadere che non restino oziosi nemmeno quando aspettano qualcuno. Sono completamente disposti all'attività.

Quanto più procede questo sviluppo, tanto più breve diventerà il periodo della falsa stanchezza, mentre si allungherà sempre più il tempo della « quiete » che segue il lavoro, nella quale il bambino mette in opera quanto ha appreso.

E' questa una quiete di natura tutta speciale, un « riposo nell'attività ». Senza dubbio continua intanto interiormente un lavoro, che non ha più nessun legame col mondo esteriore. Il bambino è intimamente tranquillo, osserva ciò che lo circonda, scorge i più piccoli dettagli, fa ogni sorta di scoperte.

La concentrazione comprende, per conseguenza, tre periodi: il periodo preparatorio, il periodo del « lavoro grande », che sta in rapporto con un oggetto del mondo esteriore, e un terzo periodo che accade solo nell'intimo e che procura al bambino

gioia e chiarezza. Un raggio di questa chiarezza si riflette anche sull'ambiente circostante, in modo che il bambino osserva cose che prima non aveva curato.

Facciamo un'altra osservazione: il bambino diventa straordinariamente ubbidiente, sviluppa una pazienza quasi inconcepibile. E' qualcosa che ci sorprende assai: noi non ci siamo curati di insegnargli l'obbedienza, nè la pazienza.

Chi non sa tenersi in equilibrio non osa nemmeno camminare nè adoperare le braccia, per paura di cadere: andrà avanti solo barcollando. Ma se poi impara a mantenersi in equilibrio, correrà, salterà, si volterà a destra e a sinistra. Ciò vale anche per la vita psichica. Chi non ha l'animo equilibrato e non sa raccogliere la mente, chi non ha padronanza su di sé, può piegarsi, in questo stato spirituale, sotto il volere di altri senza essere in pericolo di « cadere? ». Come può obbedire al volere di altri, chi è incapace di sottomettersi ai suoi stessi voleri? L'ubbidienza non è altro che una specie di destrezza spirituale, che ha il suo presupposto necessario nell'equilibrio interno. Questa obbedienza sgorga dalla forza e contiene anche il miglior presupposto a ciò che si è chiamato « ambientamento ». Tutti i biologi sono d'accordo che ci voglia un eccesso di robustezza per adattarsi ad un dato ambiente. In che cosa consiste poi questo « ambientarsi » di cui parlano i biologi? Non è che un eccesso di forza che permette ad un individuo di poter conformarsi in modo corrispondente a determinate esigenze del mondo circostante e di coltivare quei meccanismi e quelle funzioni che vengono richiesti da quanto temporaneamente lo circonda. Ma prima che tali forze vengano messe in azione, prima che possano causare degli avvenimenti, bisogna che esistano esse stesse, nè possono essere chiamate in vita soltanto dalle necessità dell'ambiente. Lo sa anche il giardiniere, che

una cultura forzata serve solo ad indebolire le piante.

Perciò bisogna prima di tutto essere forti e possedere l'equilibrio dello spirito per poter obbedire. Come in natura un organismo robusto può adattarsi alle circostanze, così uno spirito forte sarà obbediente e saprà adattarsi a tutto.

Si tratta dunque di dare al bambino la possibilità di svilupparsi tranquillamente secondo le leggi della sua natura. Così egli si irrobustirà e, diventato forte, farà di più di quanto non osassimo sperare da lui.

Quanto si è sviluppato il bambino che fu messo in grado di esercitare le funzioni essenziali del suo spirito (concentrazione) in pace e libertà! Tutto il resto è venuto di conseguenza; egli ha acquistato la signoria del suo corpo, sa guidarne tutti i movimenti secondo il suo volere e sa badare a se stesso. Vediamo fin dove sia arrivato dal fatto che egli eventualmente sa stare in perfetto silenzio. La padronanza che egli ha di sé è spesso superiore a quella degli adulti. Però non dobbiamo dimenticare come si è compiuto questo sviluppo e nemmeno quale parte vi abbia avuto l'ambiente.

Ripetiamolo: non è che io abbia prima posti questi principi e poi conformato ad essi il mio metodo d'educazione. E' successo precisamente il contrario: solo l'osservazione immediata dei bambini dei quali si è rispettata la libertà, mi ha rivelato certe leggi della loro vita interiore, che ho poi scoperto essere di valore universale. Sono stati i bambini che, col loro stesso impulso, hanno cercato la via, che conduce alla forza e l'hanno trovata con sicuro istinto.

MARIA MONTESSORI

*(Da "Il bambino in famiglia" di prossima pubblicazione per i tipi della Casa Editrice "Garzanti")*

## CONGRESSO NAZIONALE DI PEDAGOGIA

Per iniziativa dell'Associazione pedagogica italiana avrà luogo nei giorni 28-29-30 aprile e 1° maggio, con sedi a Padova e Venezia, il Congresso nazionale di pedagogia per il 1956.

I temi posti in discussione sono i seguenti:

1. — La tradizione umanistica e il problema dell'integrazione della cultura tecnico-scientifica nella educazione contemporanea.
2. — Corresponsabilità delle forze produttive del paese nella soluzione del problema scolastico italiano.